

**CHI HA PAURA
DI MARCO TRAVAGLIO?**
Peter Gomez e Marco Travaglio
REGIME
Con la postfazione di Beppe Grillo
domani in edicola il libro
con l'Unità a € 7,50 in più

26
venerdì 2 novembre 2007

Unità 10 COMMENTI

**CHI HA PAURA
DI MARCO TRAVAGLIO?**
Peter Gomez e Marco Travaglio
REGIME
Con la postfazione di Beppe Grillo
domani in edicola il libro
con l'Unità a € 7,50 in più

Cara Unità

L'omicidio di Roma / 1 Ricordatevi che la denuncia è arrivata da una rom

Cara Unità, nell'agghiacciante aggressione subita a Roma da una donna, ad opera di un romeno, c'è un dettaglio che ha arginato la caduta di una valanga d'odio: lo stupratore è stato denunciato da un membro del suo stesso gruppo. E per di più, da una donna. Se pensiamo alla nostra criminalità, soprattutto a quella che riguarda gli strati più emarginati dal nostro Paese, raramente accade che il gruppo espella il colpevole. Anzi, lo protegge: perché dà più importanza all'appartenenza che alle regole violate. E così, tanto per fare un esempio, se la polizia va ad arrestare un criminale nella sua periferia, spesso si vede la gente che tira pentole dalla finestra. Questa Rom, invece, ha scelto il rispetto delle regole. In un giorno triste per Roma, accanto ad atto di ferocia bestiale, voglio segnalare questo gesto di riparazione di una piccola grande donna Rom.

Massimo Marnetto, Roma

L'omicidio di Roma / 2 La triste cavalcata dell'on. Fini

Cara Unità, l'on Fini coglie al volo un'occasione così triste per fare una comparsata nei luoghi dove si è svolto il terribile episodio di violenza e finisce la passerella con l'invettiva rivolta al Governo: «adeso vergognatevi». Ebbene, penso che in questo momento di dolore, di sconcerto per l'accaduto è Fini stesso che dovrebbe vergognarsi di calvacare una storia così triste ai fini della lotta politica. Ma in che mondo viviamo? Dopo un episodio di brutalità così efferata e nel momento in cui quella povera signora lotta con la morte, trovo assolutamente cinico fare delle affermazioni a caldo che peraltro non si sa dove possono colpire. Questo è il momento per adottare i correttivi necessari, abbandonando gli interessi di parte. Poi è il momento del silenzio e della preghiera per quella povera signora, spero tanto che riesca a farcela. Ribadisco è Fini che si dovrebbe vergognare della sua uscita.

L. Manenti

L'omicidio di Roma / 3 Attenzione all'esplosione di razzismo

Cara Unità, chiunque conosca la situazione dei campi rom in Italia e in special modo a Roma, immaginava benissimo quello che sarebbe successo. Con l'entrata della Romania nell'Unione europea dal primo di gennaio l'immigrazione da quel paese verso di noi è esplosa. Vi è stata una grave sottovalutazione della situazione i cui effetti ora, grazie

agli ultimi fatti di cronaca, sono conosciuti da tutti. Il decreto del governo che dà ai prefetti il potere di espellere i comunitari per motivi di pubblica sicurezza è una risposta giusta, ma tardiva e non può rappresentare «il toccasana della sicurezza nel nostro paese». Tuttavia, il tono di certe cronache dedicate al caso della donna aggredita da un romeno a Tor di Quinto rischia di contribuire ad alimentare un clima di strisciante razzismo verso chiunque è rumeno e a maggior ragione rom. L'autore dell'aggressione è stato denunciato proprio da un'esponente di quella comunità e proprio grazie a lei il presunto colpevole è in carcere. Credo che a maggior ragione un giornale come il nostro debba usare la massima cautela ed attenzione per non rischiare di accodarsi a certa facile propaganda populista che fa passare ogni rom, ogni «zingaro», ogni rumeno per un delinquente da espellere.

Valerio Raspelli

Tiscali-Telecom, una giungla delirante di disservizi

Cara Unità, il 27 di settembre sono rientrata a casa e non avevo più né linea telefonica né ADSL. Ho avvisato il giorno stesso il mio fornitore, Tiscali, che però non può far niente: il problema è nella linea, l'ultimo miglio ancora controllato da Telecom. Telecom è avvisato il giorno stesso e infatti il 28 settembre chiamano per sapere se ho un problema. Prima che passino però trascorre una quindicina di giorni e quando finalmente il tecnico arriva mi informa che secondo lui hanno dato la mia linea a un nuovo utente del mio palazzo. Un secondo tecnico, sono passati altri 10 giorni circa,

conferma l'ipotesi del primo (ma perché non controllano? Sono loro che operano sulla linea!) e mi comunica che dovrà venire l'impresa a ripristinare i cavi, o doppiini, non so. Nel frattempo prendo le mie contromisure, da socia dell'autorevole rivista Altroconsumo chiamo la loro consulenza giuridica gratuita. Mi fanno scrivere una raccomandata a Tiscali, e per conoscenza a Telecom e a loro, che ha per oggetto una «diffida ad adempiere», primo passo da compiere, poi ci sarà una sorta di tentativo di conciliazione e quindi si va in giudizio. Altroconsumo però è oberato di richieste, l'impresa della Telecom non arriva, Tiscali sembra avermi dimenticata. Magari: un paio di giorni fa è arrivata la bolletta di ottobre, anche salata (come avranno fatto a calcolarla? È da settembre che non ho linea). Vorrei potervi spiegare a quanti disagi sono andata incontro, magari in una seconda puntata? Mi dicono che l'Italia è piena di casi come questi...

Paola Ugo, Cagliari

Dramma-precarità: la politica sappia dare una risposta all'altezza

Cara direttore, leggendo il reportage del vostro giornalista Giampiero Rossi da Melfi, a proposito della «vita impossibile dei precari-squillo», sono stato assalito immediatamente da due pensieri. Il primo evoca il sollievo: è possibile ancora leggere su un quotidiano una bella inchiesta rivolta alla vita delle persone in carne ed ossa, alle loro aspettative tradite, ai loro bisogni così malamente calpestati, alla loro esistenza di interinali vincolati all'arrivo di un sms di convocazione al lavoro per l'indomani. Il secondo pensiero riguar-

da la politica e tutto ciò che stiamo (o non stiamo) facendo per alleviare le difficoltà quotidiane incontrate da milioni di lavoratori, dal nord al sud del Paese. Parto da un presupposto non scontato: la precarietà è l'espressione di una condizione drammatica e come tale va combattuta. Tra i primi atti compiuti dalla Commissione Lavoro di Montecitorio, che presiedo, segnalo l'avvio di un'indagine conoscitiva sul fenomeno della precarietà in Italia: saremo in grado in breve tempo di diffonderne i risultati. Ma qui non si tratta di appiccicare medaglie al bavero di qualche giacca, occorre piuttosto interrogarsi sui ritardi nell'attuazione di quella «svolta» promessa agli elettori e agire di conseguenza per recuperare sul terreno politico e culturale. Tra breve, sempre in Commissione Lavoro alla Camera, inizieremo il confronto sul disegno di legge che recepisce il protocollo sul welfare. Spero che la maggioranza si rivelerà in grado di trovare la mediazione al punto più alto: spero saremo capaci, tutti assieme, di dare corpo ad un assetto normativo sullo stato sociale in grado di correggere le storture contenute nella legge 30. Mi piacerebbe riuscire a dare una risposta all'altezza, realmente riformista, a chi è costretto a rincorrere via Sms una giornata di lavoro o il rinnovo di un contratto scaduto. Se l'Unione si mostrerà tale e farà fino in fondo la sua parte, aiuterà l'intero Paese a riscoprirsi domani un po' più civile.

Gianni Pagliarini
Presidente Commissione Lavoro
Camera dei Deputati

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Caro Travaglio, avevi ragione tu

ANTONIO DI PIETRO

SEGUE DALLA PRIMA

Presumibili buone ragioni che chi ha voglia di valutarle può leggerle sul mio blog www.antoniodipietro.it. Ma il punto è un altro e lei l'ha giustamente centrato (forse rovinandomi la digestione, ma certamente aprendomi gli occhi e di questo la ringrazio): io ed il mio partito ci siamo ritrovati di fatto allineati sulle stesse posizioni del partito di Berlusconi e di quello di Mastella. So nel mio intimo che non è questo quello che volevo e voglio (e mi scuso con gli elettori per l'imbarazzo creato). Ma purtroppo questo è il messaggio che è passato e la colpa, devo ammetterlo, non è solo delle strumentalizzazioni altrui (che peraltro ci sono state e ci sono a iosa) ma anche mia. Ho sbagliato nel comunicare male e tardi quelle che io ritengo essere - forse sbagliando ma certamente in buona fede - le mie «buone ragioni di merito». Ho sbagliato soprattutto nel non essere riuscito a trovare una soluzione politica nell'ambito della coalizione su materie che - con il dialogo e la reciproca comprensione - potevano trovare una giusta soluzione (per esempio, intervenendo sulla stesura del te-

sto della legge istitutiva della Commissione di inchiesta, in modo da assicurare che essa non debordasse in un «processo» ai processi giudiziari in corso e che fossero stabiliti precisi paletti e garanzie di funzionamento). È vero anche che nemmeno gli «altri» della coalizione hanno voluto far nulla per trovare un punto di mediazione, ma il loro errore non annulla il mio. Una cosa è certa, però è di questo la ringrazio di averne dato atto: in materia di politica giudiziaria, l'Italia dei Valori sta facendo il proprio dovere, tanto è vero che siamo riusciti da ultimo a far inserire nel «pacchetto sicurezza» importanti norme quali il ripristino del reato di falso in bilancio e le eliminazioni della legge ex-Cirielli sulla prescrizione. Vorrei continuare in questa direzione e quindi rispondo alla sua domanda «Quo vadis, Tonino?» nell'unico modo possibile: vado diritto per la mia strada, ma - d'ora in poi - con più attenzione ai compagni di viaggio.

Non capita tutti i giorni che un ministro risponda alle critiche di un giornale. E non capita quasi mai che lo faccia per dire «ho sbagliato». Da cittadino, gliene sono grato. E credo che gliene siano grati anche i lettori e gli elettori.

m.trav.

NANDO DALLA CHIESA

SEGUE DALLA PRIMA

M

olte facce giovani e soprattutto una quantità di donne mai vista in un organismo politico; lezione magistrale - quest'ultima - per chi continua a opporsi al vituperato principio delle quote. Emozione ed entusiasmo sono via via progrediti lungo i tornanti del tuo discorso. Il valore supremo della democrazia, le primarie per tutti gli incarichi importanti, la qualità delle persone sopra le fedeltà di partito, il pericolo degli otri vecchi per il vino nuovo, le coalizioni omogenee, l'importanza di decidere, la fine del famigerato «partito delle tessere». E altro ancora, che scaldava me e le persone (a me quasi tutte sconosciute) che mi sedevano accanto. Poi, d'improvviso, le fasi conclusive dell'assemblea. Alle quali, ora che il loro effetto sul mio stato d'animo si è stemperato, voglio riandare non per polemica, ma per senso di un dovere politico, e prima ancora, forse, per amore del partito democratico che ho sognato per quasi vent'anni; per non dovermi rimproverare in futuro di non avere fatto tutto quanto potevo perché questa grande esperienza politica fosse all'altezza delle speranze da

cui nasce e che ha generato. Rimetto in fila quel che è accaduto. I «costituenti» non hanno saputo in anticipo se e quando si sarebbero dovute votare delle regole (sia pur transitorie), tanto che quando si è votato molti di loro si erano già rimessi in viaggio verso casa. I «costituenti» non hanno ricevuto né i giorni prima per posta elettronica né il giorno stesso a mano un documento scritto con le regole da approvare; regole che, forse per qualche «sfioramento» dei tempi, sono state da te lette alla velocità della luce. Non è stato previsto alcuno spazio istituzionale per confrontare le opinioni su quelle regole, che è poi la missione di una assemblea «costituente» (la quale soprattutto di regole e di costruzione di regole è chiamata a parlare). Infine quelle regole, assolutamente eterogenee tra loro, e comprensive anche delle liste delle tre commissioni, sono state messe ai voti in blocco. Prendere o lasciare, tutto insieme, e senza avere la possibilità di leggere e valutare. Lo so, riassunto così suona male. Ma così (purtroppo) è andata. Ed è esattamente questo che ha provocato in molti un'amarezza collettiva, un disagio vero. Perché è come se il tuo intervento del mattino (ma anche la tua riflessione pomeridiana) fosse stato contraddetto e rovesciato in pochi attimi, ribaltando di colpo il senso di quello che fino a quel momento avevamo visto, sentito e - anche - interiormente vissuto. Come se avessimo scoperto un par-

tito democratico poco innamorato della democrazia. Quello del candidato unico, delle liste bloccate e dei dieci euro per voto. Eppure... Eppure io credo di conoscerci abbastanza bene. O meglio: di conoscere abbastanza bene la tua cultura. Di sapere che nella democrazia ci credi, senza fare sconti ideologici a nessuno (e le tue ultime dichiarazioni sul regime di Pol Pot lo confermano una volta di più). Di sapere che sai fondere le ragioni della politica e della cultura come pochissimi, il che per la democrazia è

Essendo tu il segretario di tutti, non potrai ignorare le ragioni di nessuno. Ma io credo che tu vorrai prendere su di te soprattutto le ragioni di chi vuole cambiare, comprese quelle di chi non ha sostenuto le tue liste

sempre una eccellente garanzia. Di sapere che credi davvero nel bisogno di rinnovare i partiti, specie là dove essi hanno presentato e presentano il loro volto più clientelare e affaristico. E ho sempre pensato che fossi tu la persona giusta per traghettare nel partito democratico i differenti popoli di Ds e Margherita. Pensiero, come sai, condiviso da tanti ulivisti anche a partire dal ruolo da avuto nella nascita dell'Ulivo di governo. Pensiero, e te l'ho scritto privatamente, che ho conservato anche quando per ragio-

ni «di sistema» ho scelto di sostenere la generosa battaglia di Rosy Bindi, utile a rendere le primarie un vero e grande esercizio di democrazia e a mettere in discussione le logiche di apparato che si muovevano, a mio avviso, al riparo della tua candidatura. Bene. È esattamente questa consapevolezza di ciò che puoi dare all'Italia e al centrosinistra che mi porta a scriverti pubblicamente. Perché lasciare quel retroscio amaro a chi è venuto con gioia a salutare qualcosa che è stato a lungo atteso, soprattutto da chi

non militava nei partiti? Nell'assemblea costituente, e lo hai visto, c'era davvero molta società civile disposta a dedicarsi alla politica: associazioni, professioni, università, sindacato, studenti e altro ancora. Una freschezza da fare (finalmente) schiattare d'invia il centrodestra. Ma quella società civile è abituata a una nozione semplice e chiara di democrazia. Che nasce e si forma per culture e regole. Essa sa come si discute e si decide. Nei consigli di facoltà, nei consigli di fabbrica, negli ordini professionali, nelle associazioni di volontariato, perfino nei consigli d'amministrazione. E non può accettare che la politica sia il luogo in cui c'è meno democrazia che nella società civile, dove pure si fa, si sceglie, si innova, si decide ogni giorno, e con tempi tanto più celeri di quelli della politica. Né, a proposito di nuove energie, si può comunicare ai giovani e alle donne dell'assemblea il messaggio (deprimente) che se essi per la prima volta sono lì in tanti è semplicemente perché lì nulla si discute e si decide. Questa, caro Walter, è un'immagine, una sensazione, che va corretta subito. E che solo tu - meglio: soprattutto tu - puoi correggere, costruendo le vie di una partecipazione efficiente. Perché altri ti diranno che così va bene, che se non si fa così non si decide più niente, che la gente va messa davanti al fatto compiuto, che la democrazia è poesia ma la politica vera è un'altra cosa, e insomma

ti sfomeranno tutto il repertorio che è maturato in decenni di «sapienza del potere» dentro gli apparatnik della politica, quella degli otri vecchi, appunto. Conosco bene il distillato di autoritarismo (dal lontano ascendente staliniano) e di astuzia levantina che esce da quegli otri. E non ha nulla a che fare con l'idea di democrazia che hai proposto e che, a meno di un abbaglio colossale, sono certo che tu intendi realizzare. Oggi sulle sorti del partito democratico si apre un confronto vero. Tra chi spera di convincere gli elettori ripetendo per la sesta o settima volta la cantilena che si tratta non di «un nuovo partito» ma di «un partito nuovo», e chi con gli atti, con le scelte, con le procedure, con le persone, con le culture, vuole offrire un'idea bella e convincente di politica. Che è poi l'unico modo per scongiurare la cosiddetta antipolitica e la crisi di fiducia che logora le istituzioni elettive.

Lo so perfettamente. Essendo tu il segretario di tutti, non potrai ignorare le ragioni di nessuno. Ma quel che hai detto mi fa sperare che tu voglia prendere su di te soprattutto le ragioni di chi vuole cambiare, comprese quelle di chi - e torno per un attimo alle origini della candidatura di Rosy Bindi - non ha sostenuto le tue liste ma sarebbe certo in prima linea nel sostenere le idee che hai espresso con tanta forza suggestiva nel mattino di sabato scorso. Ti chiedo insomma, con fiducia, di avvertire sempre di più e ancora di più la responsabilità che ti viene dall'essere il primo segretario del primo «partito democratico» italiano, il protagonista di una esperienza grande e a lungo attesa. Una responsabilità immensa, con riflessi sul nostro futuro, sulla credibilità della politica (e delle sue promesse), sulla nostra pratica della democrazia. Non perché immagini che tu questa responsabilità non la senta; ma per sottolineare il prezzo che la tua difficilissima missione potrebbe pagare sull'altare degli otri vecchi, di quegli apparati per i quali le regole fondamentali della democrazia sono, in fondo, una variabile dipendente. Perché di una cosa sono certo: questo progetto deve correre; ma trarrà la sua velocità non dalla mortificazione della democrazia interna, quanto dallo slancio e dall'entusiasmo di milioni di cittadini convinti finalmente di poter cambiare e di poter contare. Nel Paese e nel partito.

www.nandodalla Chiesa.it

Mafiosi e immigrati, la cabala del sette per cento

SAVERIO LODATO

Lungo le coste della Sicilia e della Calabria non arrivano barconi carichi di mafiosi morti, ma barconi carichi di poveri diavoli in fuga dai loro paesi d'origine nella speranza, spesso vana, di trovare un posto di lavoro e un futuro per i figli. Ma cosa c'entrano i mafiosi in questa storia? C'entrano per il capriccio delle statistiche. Il caso infatti vuole che gli immigrati che lavorano nel nostro paese - è notizia di questi giorni - ammontano ormai ad oltre tre milioni e mezzo e contribuiscono per quasi il 7 per cento al pil nazionale. Chiunque, anche il razzista più incallito, concorda sul fatto che gli extracomunitari ormai si sobbarcano esattamente tutti quei lavori che gli italiani non sarebbero disposti a fare, preferendo persino la condizione di disoccupati. E pagano persino le tasse.

Si spiega allora come il capo dello Stato, Giorgio Napolitano, abbia osservato che senza la forza lavoro degli immigrati l'Italia andrebbe in tilt. E questo sono disposti a riconoscerlo anche padroni e padroncini del nord est. Un altro studio, quello diffuso recentemente dalla Confesercenti, ci dice - ecco il capriccio delle statistiche - che un altro sette per cento del pil nazionale viene prodotto dalla mafia spa. Un sette per cento illegale, al nero, sul quale nessuno paga le tasse e che anzi inquina pesantemente l'economia sana. E con i metodi che sappiamo: droga, estorsioni, gioco d'azzardo, prostituzione eccetera. Ma questo sette per cento, paradossalmente, non dà scandalo. Fila liscio. Non dà nell'occhio. Il mafioso non ha la faccia nera o gialla. Il mafioso è un bianco, come noi. Non arriva da paesi stranieri. È prodotto nazionale: spaghetti mafia e pizza sintetizzati anni

fa un settimanale tedesco. Il mafioso non fa il lavavetri. Anzi: spesso è molto elegante, veste Prada, e viene ospitato in televi-

Sia gli uni che gli altri producono il 7% del Pil. Ma a destar scandalo sono solo gli immigrati, mentre gli altri vestono Prada...

sione. E poi, se la vogliamo dire tutta, in Italia c'è sempre stato, sin dai tempi di Garibaldi. Il che dimostra che con questo imbarazzante coinquilino nel sistema Italia si può anche convivere. Si capisce allora perché a destar scandalo è

l'altro sette per cento del pil, quello prodotto dagli immigrati, quello ossessivamente visto sotto forma di emergenza. Avete mai sentito Calderoli o Maroni, Fini o Schifani, Cicchitto o Bondi, Casini o Cesa, tranne le occasioni di rito perciò scandite da un profluvio di retorica, far la voce grossa contro la mafia e contro i mafiosi? La loro concezione di «uomini d'ordine» si realizza esclusivamente nel «dagli all'untore» di manzoniana memoria, ma l'«untore» è sempre l'immigrato, l'extracomunitario, «il clandestino». D'altra parte molti ricorderanno che in anni recenti si era arrivati al paradosso di considerare i collaboratori di giustizia ben peggiori dei mafiosi in carriera. Insomma, uno dei tanti capolavori della destra italiana ci sembra quello di guardare sempre al momento giusto nella direzione sbagliata. Per nostra fortuna esistono almeno le statistiche.

saverio.lodato@virgilio.it